



RACCONTO DI NATALE

A L' MIO paese, quando ero bambina, non si dava importanza al giorno di Natale. Il mio piccolo paese libero pensatore sopprimeva infatti, nei limiti del possibile, una festa vecchia di 1900 anni, che è poi la festa di tutti i bambini. Mia madre, la mia carissima «Sido», atea, non andava alla messa di mezzanotte, che, come quella domenica, era il ritrovo delle famiglie benpensanti e di alcuni signori che si arrivarono in carrozza chiusa. Essa teneva per me quella chiesa fredda, col campanile colpito dal fulmine, le sue correnti d'aria, il suo pavimento sconnesso, o forse non teneva gli altri incanti cattolici dello stesso e dei fiori, il torpore dei canti, la dolce vertigine delle risposte in cadenza? Non l'avrebbe certo spiegato a me, quando avevo dieci anni. Ma altrove ho raccontato come il vecchio curato, che la preferiva alle sue altre parrocchiane, non riuscì mai a convertirla. Niente casistica tra lui e lei: non facevano che parlare di me, della mia istruzione religiosa, del catechismo, della mia prima comunione. E «Sido», con la sopracciglia aggrottata, si mordeva l'unguella dell'indice.

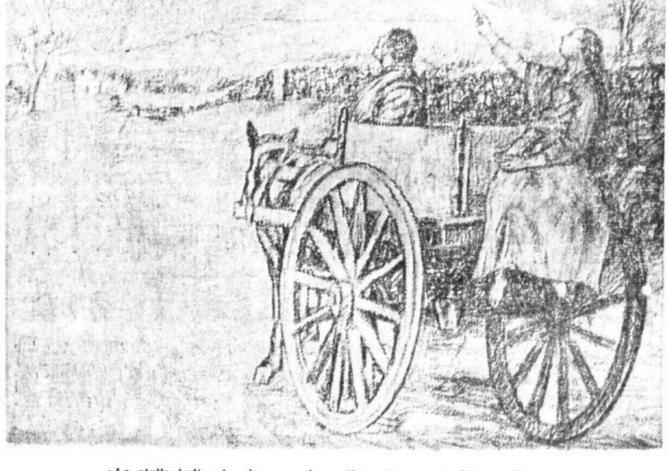
Naturalmente io mi schiarai ardentemente dalla parte del curato Millot che mi aveva battezzata, e reclamai il catechismo, i vesperi cantati, l'abito bianco e la cuffietta guarnita di pizzi. Volli, ed ebbi, le «benedizioni» del mese di Maria, in maggio, quando le giornate sono così lunghe, che dal grande portone della chiesa, spalancato di fronte all'altar maggiore, si vede il sole che tramonta oltre i ceri, e quando l'odore dei greggi che toriano al paese si mescola a quello della camomilla, dei primi gigli e delle rose bianche intorno alla Vergine di stucco. Chi mai aveva regalato alla parrocchia quella grande Vergine tutta bianca con la cintura azzurra? Non era antica, ma scolorita; non le faceva bene la umidità della nostra povera chiesa, e, in più, un ritocco di colore — la pupilla nera che una mano inesperta aveva ravvivato — le toglieva la serenità.

Fu durante i miei primi mesi di catechismo, alla fine delle vacanze, che cominciai a frequentare le allieve della scuola libera. Di solito, noi della laica, le tenevamo a distanza, tanto grandi sono la forza e la brutalità dei sentimenti infantili. Ma alle lezioni del catechismo e a messa respiravamo un'aria dolce adatta ad adescare le miscredenti che avevano passato i dieci anni, e che piacere fare amicizia con quelle che si sono bandite! Il giorno che alla mia spalla di bambina si appoggiò un'altra spalla e che una treccia bionda scivolò accanto a una delle mie e venne a sciogliersi sul mio libro aperto, che un dito macchiato d'inchiostro e un'unguiera sottolinearono il testo latino: «E' lì che bisogna attaccare: «Ora-pro nobis...» fu conquistata.

Conquistata dalla pietà? No. Conquistata dall'ignoto, dai ritornelli scolastici che la scuola non insegnava, dai «pezzi scelti» più commossi dei nostri e pieni di Dio, dalle genuflessioni, dalle preghiere volubili, dagli scambi di immagini e di rosari, e soprattutto dai racconti delle «scarpe di Natale».

La prima volta che una bambina devota, in abito celeste, grembiule bianco, e una treccina ornata da un nastro azzurro e la medaglia al collo, mi chiese: «Cosa ti ha messo Gesù Bambino nelle scarpe di Natale?» feci la voce più grossa che potevo per rispondere: «Nelle mie scarpe? Non mi scocciano con queste scarpe. Quante volte devo ripeterci che sono il papà e la mamma e non Gesù Bambino. E poi, una volta per sempre, Natale non conta niente: è il primo dello anno che è una vera festa!».

Con la mano sulla bocca, «le bambine delle suore» scopparono via scandalizzate: «Oh cos'ha detto! Oh cos'ha detto!».



«La stella indica la via verso la grotta», disegno di Roberto Rimini.

«Niente conto stasera - disse il cameriere del gran ristorante - è Natale».

UNA COPPIA DI BALLERINI POVERI

E' una storia vera, la storia di due giovani che una volta erano inseparabili, ma poi, col passare del tempo, presero ciascuno la propria strada. Si chiamavano Dorothy Dixon e Carl Hyson, una giovane e gracile coppia di ballerini che all'epoca di questo racconto avevano appena debuttato sul palcoscenico di un teatro di varietà. Adesso sono diventati entrambi ricchi e famosi, ma allora erano solo due giovani squattrinati, costretti a vivere alla giornata e senza sapere come avrebbero mangiato l'indomani.

In un lontano dicembre ormai dimenticato, essi avevano trovato alloggio all'Algonquin, un albergo di New York frequentato quasi esclusivamente da artisti. Carl e Dorothy avevano una stanza...

UNA PATETICA E «AMOROSA» PAGINA DI GIUSEPPE PATANE'

Nella cornamusa c'è il fuoco del vulcano

Il suonatore poggia la guancia presso le canne dello strumento, come innamorato sulla spalla dell'amata, e dà fiato all'otre

Un piccolo pastore agile e olivigno, spunta sulla balza nera, tra poche pecore inredate. Che volete? — mi domanda sgarbato. Ha le mani piene di spicchi di mandarino, la faccia secca, ricciata, macchiata di timo. Parla stizzoso come se la montagna fosse soltanto sua e fosse vietato a tutti, fuorché a lui, di mettervi piede. Non comprendo di dove precisamente sia sbucato questo fanciullo aspro che pare non conosca il sonno. Mi lascia brusco, stuzzicando le pecore col vinastro; poi si volta indietro e si decide a indicarmi il pastore che suona la cornamusa. Il quale è lassù, in paese, dato alla forca, in un punto che sta a cavaliere del torrente. Pare un tronco d'albero, così fermo com'è adombrato dal riflesso del sole, nella solitudine del ponte. Ora giungono a lui le voci del pastore, che si sveglia, rincicchi argenti, canzoni di cartierieri. S'arre per prima, sulla piazzetta bianca, la porta della chiesa, per ricevere il suono della cornamusa. Una vecchia col capo avvolto nello scialle, e una bambina di una piccola scala, accende le lampanette nel fondo di un tabernacolo incrociato, all'esterno, da un festone di stoffe che hanno il colore del sole. La piazzetta diventa, a un tratto, tutta arancione. Polveroso, col campanile, un grande occhio di fuoco: dietro, sulle ultime case del paese, si stende il presepe neoposto dell'Etna.

UNA COPPIA DI BALLERINI POVERI

«Niente conto stasera - disse il cameriere del gran ristorante - è Natale».

Storia triste di due giovani che una volta erano inseparabili

E' una storia vera, la storia di due giovani che una volta erano inseparabili, ma poi, col passare del tempo, presero ciascuno la propria strada. Si chiamavano Dorothy Dixon e Carl Hyson, una giovane e gracile coppia di ballerini che all'epoca di questo racconto avevano appena debuttato sul palcoscenico di un teatro di varietà. Adesso sono diventati entrambi ricchi e famosi, ma allora erano solo due giovani squattrinati, costretti a vivere alla giornata e senza sapere come avrebbero mangiato l'indomani.

In un lontano dicembre ormai dimenticato, essi avevano trovato alloggio all'Algonquin, un albergo di New York frequentato quasi esclusivamente da artisti. Carl e Dorothy avevano una stanza...

UNA PATETICA E «AMOROSA» PAGINA DI GIUSEPPE PATANE'

Nella cornamusa c'è il fuoco del vulcano

Il suonatore poggia la guancia presso le canne dello strumento, come innamorato sulla spalla dell'amata, e dà fiato all'otre

Un piccolo pastore agile e olivigno, spunta sulla balza nera, tra poche pecore inredate. Che volete? — mi domanda sgarbato. Ha le mani piene di spicchi di mandarino, la faccia secca, ricciata, macchiata di timo. Parla stizzoso come se la montagna fosse soltanto sua e fosse vietato a tutti, fuorché a lui, di mettervi piede. Non comprendo di dove precisamente sia sbucato questo fanciullo aspro che pare non conosca il sonno. Mi lascia brusco, stuzzicando le pecore col vinastro; poi si volta indietro e si decide a indicarmi il pastore che suona la cornamusa. Il quale è lassù, in paese, dato alla forca, in un punto che sta a cavaliere del torrente. Pare un tronco d'albero, così fermo com'è adombrato dal riflesso del sole, nella solitudine del ponte. Ora giungono a lui le voci del pastore, che si sveglia, rincicchi argenti, canzoni di cartierieri. S'arre per prima, sulla piazzetta bianca, la porta della chiesa, per ricevere il suono della cornamusa. Una vecchia col capo avvolto nello scialle, e una bambina di una piccola scala, accende le lampanette nel fondo di un tabernacolo incrociato, all'esterno, da un festone di stoffe che hanno il colore del sole. La piazzetta diventa, a un tratto, tutta arancione. Polveroso, col campanile, un grande occhio di fuoco: dietro, sulle ultime case del paese, si stende il presepe neoposto dell'Etna.